



Matteo Lancini – Christian Raimo

Seminario *Specchi di Dialogo*, Liceo Classico Giulio Cesare, Roma 15 marzo 2016 (trascrizione di Dante Monda)

Dialoghi e scrittura digitale: l'ascolto del lettore

Christian Raimo, traduttore e scrittore, giornalista per Internazionale, insegnante di Storia e Filosofia presso il liceo Dante Alighieri, autore di: "Tranquillo prof, la richiamo io" (Einaudi, 2015), "Le persone, soltanto le persone" (Minimum Fax, 2014), "Il peso della grazia" (Einaudi, 2012), "La solita storia di animali?" (Monte Università Parma, 2006), "2005 dopo Cristo" (Einaudi, 2005)

Matteo Lancini, psicologo, psicoterapeuta e docente, presidente della Fondazione Minotauro e dell'AGIPPSA (Associazione Gruppi Italiani di Psicoterapia Psicoanalitica dell'Adolescenza). Autore di: "Adolescenti navigati: come sostenere la crescita dei nativi digitali" (Erikson, 2015), "Ascolto a scuola. (con F. Madeddu) "Giovane adulto. La terza nascita" (Raffaello Cortina Editore, 2014) ed altri libri.

Intervento di Christian Raimo

Buongiorno a tutti, per me è un piacere essere qui in qualità di docente a parlare con altri docenti del nostro lavoro. Questo è un incontro di aggiornamento e formazione, dunque il mio pubblico è composto da professori ordinari o anche da professori nel loro anno di prova, ma che comunque spesso hanno già dieci o quindici anni di esperienza alle spalle.

Insomma siamo in un contesto di dialogo fra pari, ognuno di noi ha un approccio diverso, che spero non pregiudichi troppo la comunicazione. Io e Matteo Lancini vogliamo innanzitutto condividere con voi una bibliografia, così che quello che diciamo sia uno spunto, un input, perché ognuno possa formarsi autonomamente, altrimenti non avrebbe senso che io sia da questa parte della cattedra e voi dall'altra parte.

Una cosa interessante che noto nel dibattito pedagogico riguardo la tecnologia è che da molti anni esistono due retoriche contrapposte: una "filo-tecnologica", che presenta la tecnologia come il paradiso, come un "sol dell'avvenire", che trasformerà l'educazione, e un'altra che invece "fa resistenza" e vorrebbe "arginare" la tecnologia come fosse un fiume che dilaga distruggendo tutto, un male da fermare. Entrambe le retoriche hanno un problema, che consiste nel considerare la tecnologia come un Moloc essenzialmente unitario, a cui aderire o a cui contrapporsi.

Qui mi viene in mente il libro di Adolfo Scotto Di Luzio, "Senza educazione. I rischi della scuola 2.0" (Il Mulino 2015), dove si espone quello che politicamente è stato fatto riguardo la cosiddetta scuola 2.0. Nel libro si rileva che i costosi progetti che sono stati proposti effettivamente non hanno dato i risultati sperati.



Il progetto 2.0 doveva dare a molte classi nuovi strumenti tecnici all'avanguardia, ma oggi questi strumenti, ad esempio il CD-ROM, sono già obsoleti, superati, e resi "inutili" dallo sviluppo tecnologico successivo. Il vero problema di questi progetti infatti era che non se ne capiva lo scopo effettivo! Eppure il 96 % degli insegnanti era soddisfatto. In relazione agli elevati costi, sorge dunque il problema del monitoraggio, che essenzialmente non c'è, è impossibile da attuare. Perché la questione del rapporto tra tecnologia e scuola riguarda numerosi e diversi aspetti su cui è necessario autoformarsi: psicologia, didattica-pedagogia, politica, formazione tecnica alle nuove tecnologie, sociologia sono tutti parti e "facce" di questo rapporto e per questo è necessario non concentrarsi esclusivamente su un aspetto della questione. Se ci si chiede solo "come regolare l'uso degli smartphone in classe" ci si focalizza su una piccola parte, e si perde tutto il resto.

Inizierei a parlare della tecnologia da una cosa che ho notato entrando in quest'aula. Passeggiando in un liceo classico ci si potrebbe teoricamente aspettare di vedere in bella mostra, come punti di riferimento, busti e raffigurazioni di grandi educatori, pedagogisti, classici del pensiero umanista, mentre qui fuori non ho potuto fare a meno di notare la grande foto del volto di

Steve Jobs: perché questo? Perché la cornice nella quale siamo è proprio questa, il lavoro della scuola è un lavoro "di attrito"; c'è una sorta di scarto, infatti rispetto a quello che era il contesto educativo di dieci o venti anni fa, e oggi i modelli educativi dei ragazzi possono, grazie alla tecnologia, prescindere dalla scuola.

Una volta se il ragazzo non aveva strumenti scolastici specifici, se non andava a cercarsi i volumi e i dizionari nelle biblioteche, se non restava nell'ambiente scolastico, faceva fatica ad istruirsi; oggi questa fatica è totalmente compensata ed eliminata dalla tecnologia. Tecnologia che però ha le sue proprie forme, la sua politica, la sua economia, che bisogna capire, e questo è il primo passo.

Per fare questo, per cominciare a comprendere questa varietà di aspetti, segnalo una piccola area che però apre a profonde riflessioni, ed è costituita da tutti gli autori che hanno riflettuto criticamente sulla tecnologia, sulla rete, sui loro meccanismi. Tra questi bisogna ricordare Jaron Lanier, autore di "Tu non sei un gadget" (Mondadori 2010).

Nel 2006 Steven Johnson nel suo libro "Tutto ciò che fa male ti fa bene" espone i risultati di diverse ricerche che sembrano indicare un dato interessante, cioè che ogni generazione sia più intelligente della precedente, in una costante progressione migliorativa tra le generazioni, provocata da fattori esterni: la crescita dei beni materiali provoca maggiore benessere e maggiore possibilità di acculturarsi precocemente. Ma i cambiamenti osservati sono anche neurologici. Questo è quello che manca nella formazione dei formatori: l'attenzione per la *neuroscienza*. Mancava nella mia personale formazione, manca nell'anno di prova, nell'aggiornamento dei docenti. Il rapporto neuroscienza e psicologia deve essere invece al centro dell'attenzione.



Rispetto a questa piccola questione sul cambiamento e lo sviluppo progressivo delle attività cerebrali Steven Jonson racconta delle "aree di Brodmann", delle zone del cervello che si occupano dei "compiti non finiti", fanno ricordare ad esempio del caffè sul fuoco, e si sviluppano in età non precoce, intorno ai due-tre anni, per questo i bambini si possono distrarre facilmente. Queste aree si evolvono in un *ambiente narrativo*. Si comincia a capire il senso di un compito finito attraverso forme di enumerazione: da A segue B e poi C e così via. Questa abilità però ha anche un invecchiamento, una decrescita. Questo si nota oggi particolarmente: ad esempio per me, per un ragazzo di quindici o vent'anni, e per un signore di sessanta, la visione di uno stesso film è diversa. Il vecchio a un certo punto mi chiederà "chi era questo personaggio?", ma ugualmente io stesso chiederò a un certo punto al ragazzo "chi era questo personaggio?". C'è una scala, un degradare della capacità cognitiva, che divide generazioni e culture.

Prendiamo un altro esempio: negli anni '80 c'erano serie con puntate estremamente lente, succedevano due o tre cose a puntata, oggi invece in una stessa puntata succede di tutto, la velocità in generale (per esempio pensiamo alla rapidità dei blog) è aumentata. Cosa è cambiato? Se analizziamo CHiPs o uno sceneggiato Rai dagli anni '70 e '80 e lo confrontiamo con Dr. House notiamo subito che prima c'erano due o tre filoni narrativi, mentre ora in Dr. House che ne sono dagli otto ai quindici!

Oggi fin da piccolo continuamente un ragazzo impara a "mettere e togliere caffettiere dal fuoco", a "switchare" in un mondo multi-narrativo, e proprio qui sorge la difficoltà degli educatori, perché i ragazzi sono in qualche modo più intelligenti di loro. Se dico a un ragazzo di smettere di fare due cose insieme, mi risponde "perché? Tanto lo so fare, è più utile". Effettivamente lo sanno fare, sono capaci di chattare con quindici persone insieme ed essere coerenti nella comunicazione, sanno seguire più telefilm insieme, sentire musica mentre studiano o vedono un film. Conoscono le dinamiche della narrazione grazie ad un apprendimento esperienziale esterno alla scuola. Per esempio sanno già cosa è un personaggio, glielo hanno insegnato i videogiochi e le serie, e la multi-narrazione la padroneggiano ogni volta che sospendono una puntata di una serie intricatissima per andare a cenare e poi ritornano e riprendono il filo.

Allora perché preoccuparci? Che cosa determina l'allarme? Questo: il fatto che per fare tantissime attività simultaneamente devo fare a meno di una parte della mia intelligenza e della mia identità: la parte delle *emozioni*. Certo, cognitivamente so chattare, ma se sto chattando con la mia fidanzata e contemporaneamente con la mia amante, non accedo al mondo emozionale, metto in stand-by le emozioni, che possono essere la noia per la mia fidanzata o il desiderio per l'amante, e complessivamente riduco la mia sfera emozionale. Alla fine i ragazzi sostituiscono e riduco tutte le emozioni ad una sola, l'unica che rimane, un'emozione-jolly, che tappa tutti i buchi: l'*ansia*. Da qui viene tra l'altro il consumo di ansiolitici e i grandi problemi che i giovani hanno nel gestire l'ansia.



Come si può spostare il problema? Bisogna ripensarlo come problema educativo, e non tecnico-tecnologico. Bisogna capire che l'uso che facciamo in generale del contesto educativo e della formazione provoca una riduzione di tutte le emozioni solamente a quella ansiosa, funzionale e pervasiva. Nella parte successiva del mio intervento cercherò di riflettere su come scalfire questa, per così dire, "onni-emozione".

Intervento di Matteo Lancini

Inizierei riprendendo lo spunto di Christian Raimo sulle neuroscienze e sulla psicologia in relazione alle nuove tecnologie, ma parlandone anche da un punto di vista diverso, dopo aver specificato innanzitutto che io non parlo da neuroscienziato, ma mi limito dunque a dire qualcosa relativamente al mio campo.

Del resto il dibattito dei neuroscienziati riguardo la tecnologia è ancora aperto: alcuni pensano che ci avviamo verso un periodo di "demenza digitale", di atrofizzazione dell'intelletto, che verrà rimpiazzato nella sua attività dalle macchine, altri notano invece un progressivo sviluppo neuronale a livello biologico. C'è chi dice che "surfare" nel web e nell'informazione, come fanno i ragazzi oggi, non faccia bene, perché non sarebbe in linea con una conoscenza "di profondità", in cui bisognerebbe invece ripetere e penetrare a fondo la disciplina studiata, seguendo il nostro modello disciplinare incentrato sulle "materie".

Su tutto questo non voglio dare risposte definitive, non essendo la neuroscienza il mio vero campo di interesse.

Oggi vorrei parlare da psicoanalista dell'adolescenza.

Ovviamente, dato il tempo a disposizione, farò delle estremizzazioni, delle generalizzazioni per dare qualche idea su argomenti che sono in realtà vastissimi. Innanzitutto partirei dal dire che questo progetto, nato dal team blogging e poi sviluppato in incontri di aggiornamento, mi entusiasma, perché si iscrive in un cambiamento, interagisce con una richiesta, a un nuovo bisogno al quale si deve rispondere con nuove prospettive e modelli.

Oggi vorrei parlare di due trasformazioni: la "trasformazione tecnologica", che banalmente risulta dal progresso tecnico dei nostri strumenti, e la "trasformazione dei modelli educativi familiari". Delle due la seconda è la più importante da capire e da studiare. A mio avviso se si capiscono bene i *miti affettivi* si capiscono tutti i problemi dell'adolescenza, tra cui ad esempio le dipendenze da stupefacenti, o dalla tecnologia stessa. Tutto parte dalla trasformazione della famiglia, del modello che ne abbiamo, e quindi dai miti affettivi che produce, e da qui scaturiscono le motivazioni profonde dei comportamenti.

Parliamo dunque della famiglia. Sull'argomento si è detto tanto, tutto e il contrario di tutto. Sembra che un dato sia condiviso in tutte le ricerche

effettuate: c'è stata una rottura fra la precedente "famiglia normativa" e l'attuale "famiglia affettiva", fra la famiglia moderna a quella postmoderna, come spesso si dice.

Nella famiglia normativa i genitori avevano ruoli suddivisi e c'era una diversa concezione sociale della donna. Il bambino era considerato dalla nascita un soggetto certamente buono, ma che crescendo sarebbe diventato avido, irascibile, pieno di istinti sessuali, deviabile, e dunque un soggetto in cui "mettere dentro" ciò che era giusto o sbagliato, per il suo bene. Era un soggetto sessuale polimorfo, potenzialmente negativo, da riempire di giuste istruzioni, e se trasgrediva ne conseguiva automaticamente una somministrazione proporzionata di dolore. Si instaurava così un rapporto educativo basato sulla *paura*, e sulla distanza delle menti e degli affetti di educatore ed educato. Era l'epoca delle certezze, e dovevi fare quello che si credeva giusto, era la famiglia tradizionale.

Il modello educativo era quello della colpa. A tal proposito non scorderò mai mio nonno che mi guardava palleggiare con la palla, del tutto estraneo a qualsiasi ammirazione o sognante fiducia nella carriera calcistica del giovane nipote: se mi guardava era perché avevo sbagliato una mossa, per sanzionare l'errore.

In quel modello educativo incentrato su norme rigide obbligatorie da anteporre al proprio interesse e al proprio "godersi la vita", era fondamentale la massima "prima il dovere poi il piacere", perché il motto fondamentale è "tu

devi obbedire". Ovviamente da qui nasce il fortissimo senso della trasgressione, la vera e propria rabbia, l'aggressività dei giovani contestatori del passato, che sembra essere stata persa da quelli di oggi.

In quel modello familiare si verificava una vicinanza fisica, per cui si viveva effettivamente insieme, e al tempo stesso una forte lontananza emozionale.

Il mondo esterno faceva parte dell'educazione, costituendo la "comunità educante". Fin dai primi anni di scuola elementare nessun genitore prendeva i figli da scuola, cosa impensabile e rovesciata oggi, e i bambini già a sette anni tornavano soli a casa, essendo coinvolti in vere e proprie battaglie sociali, guerre violente della strada, conflitti a contatto diretto, corpo a corpo, da cui si tornava a casa con le ginocchia sbucciate.

Poi è successo qualcosa, è arrivata la famosa società liquida, sarà che abbiamo perso il padre e ancora lo stiamo cercando, ma fatto sta che questo modello è cambiato.

Oggi, nella "famiglia affettiva", il bambino si vede già in ecografia prima che nasca, ci si affeziona da subito a lui come essere autonomo che cresce, ed è aiutato ad "essere felice", secondo la *sua* intenzionalità. Infatti non si considera come una tabula rasa su cui imprimere un solco, un vaso da riempire, ma al contrario si pensa che abbia un talento nascosto, che abbia solo bisogno di essere portato alla luce. Si "tira fuori" qualcosa dal bambino, in un'ottica "ostetrica" e non più "impositiva".



Da questo deriva però il problema della correzione in caso di trasgressione. Dal rimprovero normativo "tu devi obbedire" si è passati al rimprovero- spiegazione "tu devi capire", molto affettivo. Queste spiegazioni del divieto i figli le ascoltano pazientemente, poi vanno a scuola, lontani dai genitori, e vivono esistenze fisiche effettivamente separate. *Restano molto distanti con il corpo, seppure molto vicini con la mente.* Fin da piccoli i genitori sono gli sponsor, i talent scout dei loro figli con quali vi è una vicinanza emotiva continua, intensa, che però è parallela ad una continua lontananza nel corpo.

Dal padre simbolico si è passati alla madre virtuale, che educa i bambini a crescere fin da piccoli distanti nel corpo, ma vicini nella relazione. Infatti i genitori vogliono che il bambino "socializzi molto", lo chiedono già all'asilo nido, e questa non è nient'altro che una scelta sociale, di trasformazione, centrale nel tema della solitudine e del dialogo. La solitudine infatti oggi è bandita dall'infanzia, essendo precocissima la spinta a socializzare, tuttavia questo entra in conflitto con la vita dell'adolescente, costretto a stare solo in una stanza per ore a studiare.

Questo contrasto una volta era drammatico, difficile, un vero e proprio conflitto tra l'"uscire" e il "restare a studiare", e fin da piccoli si premeva il tasto della paura che si costringeva con la minaccia e il senso di colpa a restare soli a studiare, a posporre a malincuore il piacere al dovere.

Poi fino ad oggi si è assistito ad una *paranoizzazione* del mondo esterno. Una volta il mondo pur essendo considerato denso di pericoli (criminalità, vita di strada, eccetera) costituiva una comunità che, come abbiamo detto, faceva parte del processo di crescita. Il tragitto pieno di insidie che portava da scuola a casa era un luogo di socializzazione, di battaglie di strada, di vita da cortile, mentre oggi abbiamo "la prima generazione di bambini che non si sono mai sbucciati le ginocchia". Questo cambiamento è stato fatto per proteggere i bambini dai pericoli fisici, ed è mirato al *controllo del corpo*. A tal proposito sarà credo imminente il "ritiro" del corpo dei maschi dalla società, la loro involuzione.

Una volta uscivi in piazza e facevi battaglie di strada, ti sbucciavi le ginocchia. Oggi le guerre virtuali dei videogiochi hanno sostituito e virtualizzato appunto i contrasti corporali di una volta. Un esempio lampante è il videogioco più venduto in America, GTA5, un gioco di violenza e criminalità, al quale gioca la maggior parte dei ragazzi americani.

Una volta la scena era questa: un bambino gioca fuori casa, è sporco e ferito, e ad un certo punto ingaggia un vero e proprio combattimento verbale con la madre che dal balcone gli dice di tornare perché il pranzo è pronto.

Resiste, e alla fine ritorna a casa, ma ha bisogno di cambiarsi e farsi un bagno per poter mangiare.

Oggi la scena è cambiata: un bambino è immerso nel sangue fino al collo, ha appena ucciso sette donne in stato interessante e dato fuoco a cinque macchine, ed è nella sua stanza, solo. Quando il pranzo è pronto la mamma lo chiama e lui in un attimo clicca un bottone, spegne e va subito a mangiare tutto pulito, con



neanche un po' di sporczia sotto le unghie.

Il corpo dove è andato? In qualche modo lo abbiamo perso. L'educazione che avveniva tra casa e mondo esterno, nel cortile, oggi avviene in un mondo di relazioni "affettuose" ma senza corpo, per cui il giovane comunica con il mondo intero, ma in realtà sta fisicamente steso sul suo letto in camera.

Questo avviene in forme nuove e prima impensabili per la loro incorporeità, basti pensare al peso che poteva avere una comunicazione telematica trenta o quaranta anni fa, del tutto diverso rispetto a quello dato a una comunicazione diretta, oppure basti ricordare i problemi che sono sorti oggi riguardo l'"accesso alle origini" da parte del figlio adottato, essendo troppo facile oggi per un ragazzo ricontattare i propri genitori biologici, ed essendo dunque inutile e inefficace impedirglielo legalmente.

Fondamentalmente bisogna riconoscere che è cambiato il "contatto", diventando connessione 24 ore al giorno e al tempo stesso un legame del tutto incorporeo, e che questo cambiamento è avvenuto intorno ai ragazzi, cresciuti in un mondo in cui il padre ascolta la voce femminile registrata del GPS per trovare una strada, o la madre consulta internet per avere una ricetta. Non è una situazione nata nella mente dei ragazzi contro i genitori, dal basso, ma che i figli hanno già trovato, che gli è stata data. Non c'è un effettivo contrasto tra generazioni nuove e vecchie, come se le nuove

avessero deciso da piccole, "in assemblea", di cambiare. Il cambiamento lo hanno subito, e la questione è dunque più complicata.

Il cambiamento è stato radicale, e con il contesto è cambiato il rapporto fra il ragazzo e il contesto stesso, l'interiorità dell'adolescente. Il conflitto di oggi non è tra super-io ed io, ma tra le "aspettative ideali" e l'io.

Schematizzando, si è passati da Edipo a Narciso, da un rapporto conflittuale con il padre ad una solitudine del soggetto egoista che entra in contrasto con un mondo esterno di relazioni incorporee. Queste non lo tocca profondamente e non evocano in lui alcun senso di colpa, e dunque la sanzione per i comportamenti ritenuti scorretti è data solamente dalla *vergogna*. Il conflitto edipico con il padre simbolico che nella sofferenza, nel dramma, faceva crescere, ha ceduto il posto ad una assolutizzazione del Sé, che guarda solo sé stesso e le sue proiezioni astratte, si specchia come Narciso nello stagno, restandone risucchiato e cadendovi dentro. Questo avvalorava le tesi secondo cui abbiamo precocizzato l'infanzia e così facendo abbiamo infantilizzato l'adolescenza, per cui si cresce prima, si diventa prima liberi e consapevoli, ma al tempo stesso si diventa sempre più tardi effettivamente responsabili e altruisti.

Questa è la situazione, senza girarci intorno. Se abbiamo esagerato e sbagliato ne possiamo discutere, ma intanto oggi abbiamo questi adolescenti davanti, dobbiamo farci i conti, senza pretendere di trasformarli dall'oggi al domani, perché cambiare un narcisista in un edipico non è fattibile.

Per i ragazzi il Sé è più importante dell'altro, l'adulto non ha un valore simbolico, per cui se trent'anni fa all'insegnante o al parente ci si



sottometteva, oggi nessuno si sottomette più, non c'è più la figura da rispettare e temere, e magari segretamente odiare, dell'educatore, ed in classe non ti ascoltano proprio, a meno che non sia un ascolto funzionale, utile: "Prof ma a cosa *mi* serve?".

Gli studenti hanno davanti persone con cui la relazione deve essere significativa e finalizzata a qualcosa, non imposta o mal sopportata. Le gerarchie sono crollate, e la scuola oggi è fatta di *persone* e non di *ruoli*, per cui la distanza affettiva è quasi azzerata, (si dice al docente "non le sto simpatico? Non ci tiene a me?") e al motore delle relazioni di una volta in cui dalla paura delle punizioni dell'insegnante si generava odio e dunque distanza, oggi è stato sostituito il movente dell'*utilità per sé*, accompagnata inseparabilmente da una vicinanza affettiva e, come abbiamo detto, senza corpo.

Concludendo, oggi il rischio più grande e pericoloso è riciclare un vecchio modello, mentre il sistema incentrato sulla colpa non funziona più né l'aumento del controllo, per quanto elevato possa essere, oltre al fatto che dovremmo prima convincerci tutti che sia ciò che vogliamo, che sia giusto. Certo non possiamo continuare ad essere vicini "mentalmente" ai nostri figli, scrivendogli continuamente "ti penso", e in qualche modo "seguirli"

virtualmente, perché questo controllo appunto è teorico, fragile, emozionale e non corporeo, e resta complesso il problema educativo di far rispettare un eventuale "no".

Come educare allora? Che modello educativo adottare? Mi limito a suggerire una possibilità: la via della cooptazione. Si dovrebbe coinvolgere i ragazzi, ingaggiarli come agenti attivi nella formazione, coinvolgerli in un processo creativo ampio, orizzontale.

Esempio emblematico è il blog, in cui non c'è un professore da solo che legge il compito di un alunno preso singolarmente, il che continuerebbe a generare solo ostilità e distanza, ma c'è una lettura condivisa del testo, in rete, una discussione diffusa, collettiva, in cui il ragazzo parla del Sé, ma condividendolo con altri. In questo modo si dovrebbe "incanalare" i giovani in sistemi fecondi. Il problema infatti non è la tecnologia, la tecnica, ma l'educazione, e la scuola deve allearsi con la famiglia per gestire il cambiamento dei modelli educativi, da rinnovare e rielaborare per un mondo che è cambiato.

Intervento di Giovanna Barzanò

Accolgo con piacere le sollecitazioni di Matteo Lancini, che ringrazio dell'intervento.

Di fatti si nota spesso, e anche nella mia personale esperienza all'interno dei progetti di Rete Dialogues lo noto, che nel team blogging i ragazzi hanno un forte desiderio di essere letti e nutrono una grande speranza di essere riconosciuti come autori, non essendo appagati in questo nella scuola. Nei nostri blog, che sono coordinati e organizzati da docenti ed esperti che però non possono intervenire sulle pagine dei ragazzi, gli spunti emergono in modo



spontaneo e genuino e, "canalizzati" in una comunicazione comune, sono una risposta ad una grande esigenza di ascolto.

Domanda di un docente

Vorrei sentire il vostro parere su una questione concreta ed urgente, che riguarda tutti noi professori: come comportarsi con gli smartphone e con i tablet? Come staccare questo cordone ombelicale? Come controllarne l'utilizzo?

Intervento di Matteo Lancini

Ogni singola scuola ha politiche diverse a riguardo. Hanno perso le scuole che credono che si possano "disintossicare" i ragazzi dalla tecnologia. La tecnologia è ovunque, non si può allontanare, perché è un atteggiamento che non funziona. Il "controllo" non funziona in alcune aree, *ad oggi* non si può più controllare e vietare la tecnologia. Forse sarebbe bello, ma non funziona, non si può tornare indietro. Il mondo che stiamo costruendo noi stessi va nella direzione dell'essere tutti collegati 24 ore al giorno.

Il nuovo modello da proporre è quello *cooptativo*, e non quello del controllo, e consiste nell'ingaggiare gli studenti, perché se la relazione è appassionata, posso garantirvi che non si bada più all'Iphone. È del tutto inutile provare a proteggersi, come ho visto fare ad alcune scuole, e chiudere alle tecnologie. Bisogna invece utilizzarle per coinvolgere. Abbiamo cose molto più importanti da fare che chiederci se gli studenti hanno copiato da Wikipedia! La relazione resta al centro dell'educazione, ed oggi i ragazzi hanno più relazioni di quante ne avessimo noi, e le hanno più precocemente, seppure sono cambiati gli affetti, le modalità dei contatti. Su questo bisogna insistere, sulle relazioni.

Intervento di Christian Raimo

Cosa fare del telefonino? Io ad esempio provo a non chiedermi tanto se hanno copiato da Wikipedia, ma a creare insieme una pagina di Wikipedia. Provo insomma a coinvolgerli, utilizzando anche e proprio la tecnologia.

La relazione è importante, e quella fra insegnanti e studenti è strana per due motivi. Innanzitutto perché lo scopo della relazione tra gli insegnanti e gli studenti è che finisca, che poi ci sia un esame di maturità e che poi tutto svanisca. Poi è una relazione che ha sempre un mezzo, una mediazione: la disciplina. Il feticcio del "controllo" prova a trascinarsi dietro il "portato simbolico del sapere", e non funziona mai, anche se comunque siamo chiamati ad utilizzare lo strumento della disciplina che insegniamo.

Uno sforzo da fare per ampliare il discorso è formarsi sulla tecnologia stessa, su come funziona, su come si scrive linguaggio di programmazione, sulle leggi economiche di Facebook, sull'algoritmo di Google, che è stata una vera e propria rivoluzione. Bisogna interrogarsi e fare interrogare i ragazzi sul contesto nel



quale vivono.

La scuola non deve portare alla società, ma lei è la società stessa, è il laboratorio politico che stiamo vivendo. La difficoltà di oggi del contesto narcisistico e non più edipico nel quale sono immersi i ragazzi, è emblematicamente espressa dalla frase che gli si dice puntualmente già dai 12 anni: "sii te stesso". Questo insegnamento è il peggiore di tutti, ed è alimentato dalla cultura della spontaneità.

Invece la mia disciplina, la filosofia, mi spinge sempre a riflettere sul valore di una parola che usiamo sempre meno: la *verità*. Ad essa sono state sostituite le competenze, mentre bisogna ricordarsi che la conoscenza è ricerca della verità. Il mondo intorno a noi dice in modi diversi e confusi cosa è la verità, a cosa devo credere, mentre la scuola resta l'unico luogo in cui dialetticamente ci si pone il problema della verità. Questo l'ho capito grazie al mio maestro Gabriele Giannantoni, quando spiegava la differenza fra i Sofisti e la dialettica di Socrate: per i primi la verità è ciò di cui si convince, per il secondo è ciò che si cerca.

Oggi il bambino cresce in un mondo fatto di merci, questo è il luogo simbolico del bambino: è in atto effettivamente una vera e propria "congiura contro i giovani", (titolo del libro di Stefano Laffi), per cui oggi il contesto nel quale si cresce è quantificato e commercializzato, e non si pensa alla pedagogia come luogo politico quale invece dovrebbe essere.

Io ho la fortuna di insegnare Filosofia: insegno modelli di disagiati sociali! Kierkegaard che lascia la ragazza e sta solo in casa a studiare, Galilei esiliato dalla società, Bruno bruciato sul rogo, Spinoza esiliato dalla comunità ebraica, Nietzsche che abbraccia un cavallo, Diogene di Sinope che va in giro dentro una botte! Insegno persone che pensavano che la società dovesse essere completamente diversa, che non si integravano ad essa. Per fortuna non insegno Steve Jobs, non insegno storie di successo aziendale, ma parlo della ricerca della verità nonostante profondi insuccessi sociali. La scuola non deve "funzionare", non deve portare persone a integrarsi a società, ma a cambiarla.

Per questo bisogna usare la tecnologia, che sia una tecnologia diversa, per esempio quella dei programmi open source. Si deve insomma cambiare il paradigma della competizione con quello della cooperazione, fare resistenza, come io personalmente mi trovo a fare.

Una tecnologia molto diversa è ad esempio quella dei *libri*, che stanno perdendo il loro valore simbolico, che stanno smettendo di essere letti, nonostante siano una grande risorsa, che, pur essendo "di lusso" a livello di tempo, è economicamente molto a basso costo. Andrebbero rivalutati, fatti leggere, un'ora a settimana ad esempio. Sono una ricchezza tecnologica inesauribile.



Domanda di un docente

Oggi i ragazzi hanno una grande abilità a chattare, ma sono inabili a dialogare senza violenza, senza lo scontro anche fisico con i loro pari. Come rispondere a questo problema?

Domanda di un docente

Noto negli studenti una scarsità di senso critico, anche del più banale. Per esempio non sanno distinguere siti affidabili da non adeguati. Loro che dovrebbero essere abituati all'ipertesto, sono stranamente incapaci di spaziare tra testi, di mettere in relazione diverse fonti e diverse informazioni. Come leggere questa incapacità?

Domanda di un docente

È vero che non hanno il senso critico, è proprio quello che noi dobbiamo insegnare loro. Oggi hanno meno difficoltà nell'accedere alle informazioni, ma questo è un vantaggio! Dobbiamo farci aiutare dalla tecnologia, dalla rete, che è un vocabolario nuovo e veloce, e in questo loro stessi ci aiutano. Dobbiamo continuare a fare gli educatori: dare la disponibilità di una cooperazione nella crescita comune, in entrambe le direzioni. Infatti si vedono ormai orizzonti di conquista comune, in quanto anche gli studenti sono formatori

Intervento di Cristian Raimo

Innanzitutto sarebbe necessaria fare un'ora obbligatoria, oltre che quella di lettura, di argomentazione, di retorica, dalle basi, per insegnare le strutture del ragionamento. Perché il contesto non è favorevole: le persone non argomentano in tv, né su Facebook, che per esempio dà il 75% dell'accesso a giornali online come Repubblica.

Inoltre il rapporto con la tecnologia ha assunto, come molte cose che si imparano a scuola ma non dai professori, una dinamica novizio-allievo più che docente-studente, una dinamica tra pari. Da qui deriva quella che Ghény Pains chiama la "bolla del filtro", che sta a indicare che sulla rete noi abbiamo a che fare con persone molto simili a noi.

Infatti su Facebook e sulla rete comunichiamo con persone che hanno generalmente i nostri stessi gusti, derivazione sociale e orientamento culturale, c'è una certa omogeneità di aree nel web, mentre la scuola è l'unico posto dove questa omogeneità è smussata, e proprio per questo è preservata l'uguaglianza. Il mondo ci dice sempre che noi siamo "speciali", perché siamo figli unici o figli di genitori separati, siamo migliori di altri in carriera e così via. Ma a scuola siamo uguali, partiamo dallo stesso punto.

Ormai bisogna fare i conti con la tecnologia, non esiste dire "non ci capisco niente col computer", professionalmente è inammissibile.

Intervento di Matteo Lancini

Vorrei provocarvi dicendo che io in fondo, molto personalmente, sono contro la tecnologia. Vorrei tanto un ritorno al passato, riaprire i giardinetti di Milano, sono per i veri maschi che giocano nei giardinetti e contro la cultura dei videogiochi, che ha rivoluzionato tutto il mondo culturale dei giovani. Tuttavia, dispiace dirlo, siamo in questo contesto, ed io propongo di rispondere proprio con la *massima autorevolezza*.

Insomma dobbiamo avere le idee chiare, non possiamo volere la massima socializzazione e relazionalità all'asilo e poi chiuderli a studiare quando compiono 14 anni, pretendendo impegno e abnegazione. Non possiamo essere disorientati e dire "ti vedo strano" quando siamo contraddittori nelle istruzioni e negli input che diamo. Non possiamo ovattare la loro vita da piccoli e poi meravigliarci del loro essere solitari, estraniati, disorientati, irresponsabili.

Bisogna capire meglio che spirito critico vogliamo, non basta lamentarsi dell'assenza di esso: dobbiamo sapere come vogliamo che crescano, e conoscere dove effettivamente crescono. La sottocultura televisiva, consumista, pornografica, richiede nuovi modelli educativi, nuove risposte, e nel frattempo abbiamo creato generazioni a bassissimo livello conflittuale, perché il modello educativo di oggi addormenta le conflittualità.

Insomma bisogna far capire che il corpo resta, che è importante nonostante tutto e si continuerà sempre a nascere, separarsi e entrare in conflitto, e morire. Infatti è necessario cambiare il contesto esterno nel quale crescono i ragazzi, e sollevare l'attenzione del mondo che li circonda per la loro esistenza concreta, vera, affettiva e corporea.

Questi sono i temi fondamentali, su questo dobbiamo aggiornarci, rendendoci conto che le relazioni affettive sono la base dell'educazione.

Intervento di Christian Raimo

Vorrei raccontare una storia che mi è capitata. Avevo un alunno, Andrea, che aveva un TSA, che nonostante fosse ben inserito nella classe, spesso aveva problemi di ansia, psicofisici, e doveva essere aiutato. Un giorno ero in supplenza con quella classe, e abbiamo giocato a "Nomi, cose, città". Vedevo che lui non giocava con gli altri, e allora ho giocato in squadra con lui. Era uscita la lettera A, e lui per la categoria "personaggi famosi" mi ha suggerito "Aristofane". Io ero disorientato. Poi è uscita la Q, e lui: "Quintiliano". Io davvero ero quasi sconvolto: capivo che dovevo riconsiderare tutto il mio approccio "lassista" che avevo avuto con lui dall'inizio. La vera chiave era l'autostima, l'incentivo, grazie a cui Andrea dava il massimo!

Da allora io do solo voti alti, ottenendo prestazioni molto migliori. Il libro di Bandura sull'autostima mi ha detto proprio questo, che il voto non deve essere



più sanzione, ma incentivo, all'interno di una relazione intensa e lunga, di 600 ore in un anno, oggi raramente ritrovabile altrove.

L'altra storia riguarda una mia alunna che doveva essere interrogata: prima dell'interrogazione mi dice di aver studiato, ma di voler fare scena muta così da prendere 4 o 5 e poter poi dirlo alla madre. Io rimando l'interrogazione e qualche giorno dopo lei risponde molto bene, effettivamente risulta preparata. Nell'autovalutazione però, alla mia domanda su quanto pensasse di meritare, risponde "faccia lei", e continua ad accontentarsi anche del 4. Piano piano risalendo arriviamo al voto giusto, intorno all'8. La madre a ricevimento mi dice che l'anno precedente la figlia non è venuta a scuola per due mesi, salendo invece ogni giorno sul terrazzo della casa. Io le dico che forse la ragazza ha solo bisogno di "essere vista" da lei, dalla madre. La madre allora mi risponde che avevo ragione, che lei guardava sempre l'altra sorella, che anche lei non era stata vista... io la freno: ora parliamo di sua figlia, una alla volta!

Insomma mi sono reso conto che la ragazza voleva essere vista. In effetti poter osservare e "vedere" una persona per un'ora intera, come possiamo fare noi docenti, è raro. L'essere ascoltatori e osservatori è il vero compito dell'insegnante, che deve prescindere dal terribile e inutile problema della "griglia" di valutazione. Noi possiamo guardare una persona per 600 ore, questo, io credo, è già metà del lavoro, perché oggi manca proprio quello sguardo. Per questo si pagano specialisti come gli psicologi che ci ascoltino, che facciano questo come lavoro.

Infatti viviamo in un mondo in cui tutti parlano e pochi ascoltano, e invece i ragazzi vogliono che qualcuno davvero li ascolti. Da qui nasce anche questo incontro, che recepisce l'esigenza di ascolto sentita su piattaforme quali il blog, in cui ci si chiede quanti davvero ascoltino su internet, sulla rete, quando chattiamo.

Se chattiamo con dieci persone insieme ascoltiamo davvero?

Proprio per rispondere a questa domanda di attenzione personale dobbiamo attirare a nostra volta l'attenzione degli studenti, paradossalmente ascoltarli mentre facciamo lezione, perché mentre facciamo lezione loro capiscono se li stiamo ascoltando, e lo desiderano fortemente.

Intervento di Matteo Lancini

Preciso solamente che si cerca l'ascolto, ma l'ascolto dell'adulto *competente*. Per questo si va dagli psicologi. Perché si cerca la competenza sui problemi da risolvere, altrimenti, senza competenza, l'attenzione scema e finisce il rapporto. La preparazione è diventata fondamentale nel rapporto di ascolto e confronto.

Intervento di Giovanna Barzanò

Vi ringrazio per questi interessantissimi interventi che ci offrono tanti spunti.



Proprio per la forma in cui si è sviluppato, l'incontro di oggi sottolinea come la programmazione razionale e tecnica non sempre arriva dappertutto, per non dire che spesso fa poca strada. La bellezza dell'incontro di oggi è proprio questa, è la forza e la fertilità dell'intreccio interventi che si è costruito man mano: quelli così pregnanti dei relatori e quelli di chi ha posto le sue domande, che hanno tanto contribuito a far crescere il discorso. C'è stato un gran bel dibattito a partire da una domanda se vogliamo banale: che fare del telefonino? Abbiamo visto quanto fertile sia stata questa domanda e come ci abbia permesso di addentrarci nel tema del controllo e delle sue implicazioni.

Per esempio mi incuriosisce il funzionamento dell'idea di Christian Raimo: valutazioni positive ma molto motivate nel dettaglio. A mio avviso forse sarebbe utile anche a scuola utilizzare quelle che gli etnografi chiamano *thick description* (descrizioni dense), che tendono a fare attenzione ai dettagli. Sono abbastanza convinta che questo approccio possa valorizzare meglio i diversi talenti degli studenti, che hanno caratteristiche uniche e personali: una valutazione può diventare un'occasione per "raccontare" una caratteristica, per cogliere un tratto emergente di un'abilità e contribuire a farla fiorire. Certamente è un approccio costoso, in termini di energia. Scrivere una *thick description* sull'esito di un tema o di un colloquio orale non è cosa semplice, soprattutto quando si hanno davanti parecchi alunni.

A proposito dell'esigenza di sostituire il controllo con la cooptazione di cui ha parlato Matteo Lancini, mi viene in mente che una gran parte del problema sta nel "come" stabilire alcune regole attraverso un patto condiviso: come consapevolizzare i ragazzi sull'importanza delle regole del gioco, sulle loro dinamiche. Sforziamoci di *conoscere bene il contesto in cui siamo, consideriamo i diversi punti di vista e stabiliamo insieme le regole del gioco*. Bisogna capire che ci sono tecniche -per esempio le tecniche del dialogo- che anche noi adulti dobbiamo padroneggiare, e poi ci sono le regole da stabilire, che sottintendono un *patto* tra insegnante e alunno che deve essere costruito e fatto vivere in modo dinamico, giorno per giorno.

Intervento di Christian Raimo

Concludo ringraziando tutti, soprattutto per il supporto tecnico, che so molto difficile ed impegnativo, e facendo una meta-riflessione sull'evento. I libri che noi leggiamo a scuola spesso non sono stati scritti dagli autori, ma dagli "ascoltatori", ne è un esempio la *Metafisica* di Aristotele. Allo stesso modo oggi, la semplice registrazione e trascrizione [qui proposta, ndr] è solo una parte dell'incontro: molto è la ricezione, quello che ognuno ascolta, recepisce, rielabora e pensa per conto suo partendo dal dialogo di oggi.

Questo approccio si è evoluto a livello culturale a partire dagli anni '70. Da allora si è cominciato a chiedere effettivamente cosa ne pensasse il pubblico di un'opera, e oggi il feedback è fondamentale. È vero, l'ascolto deve essere competente, deve dire qualcosa, per esempio un insegnante deve saper correggere bene, deve impiegare anche un'ora a spiegare bene il



perché degli errori di un alunno, e non ridursi solo al voto sanzionatorio.

I testi citati

JONHSON, Steven, *Tutto ciò che ti fa bene ti fa male*, Mondadori 2006

LAFFI, Stefano, *La congiura contro i giovani*, Feltrinelli 2014

LANIER, Jaron, *Tu non sei un gadget*, Mondadori 2010

SCOTTO DI LUZIO, Adolfo, *Senza educazione. I rischi della scuola 2.0*, Il Mulino 2015

Luca Fatticcioni – Maria Lissoni

Lead Teacher Rete Dialogues

Schede di riflessione

Il docente e scrittore Christian Raimo e lo psicoterapeuta Matteo Lancini affrontano il tema dell'approccio educativo in un mondo in rapido cambiamento sociale e tecnologico.

Il primo afferma che l'utilizzo delle tecnologie a scuola non è solo un problema di conoscenza tecnica: cambiano i contesti di apprendimento, che sempre più spostati fuori dalle aule scolastiche, e i modelli educativi (ad esempio Steve Jobs come icona) ma anche lo stesso processo di apprendimento; i ragazzi sono più "multitasking" degli adulti perché vivono in un modo multi-narrativo, ma il fare tante cose simultaneamente porta a una difficoltà nell'ascoltarsi e vivere le proprie emozioni, e prevale l'ansia.

Lo psicoanalista Lancini pone l'accento sul cambiamento avvenuto nei modelli familiari: i rapporti tra genitori e figli sono passati da essere "normativi" (cioè improntati sull'obbedienza, l'ordine e caratterizzati da vicinanza fisica ma distanza emotiva) ad essere "affettivi"; la relazione è più dialettica, c'è molta vicinanza emotiva ma spesso una separazione corporale, causata dall'organizzazione della quotidianità nel mondo attuale. Le tecnologie, che permettono una costante connessione virtuale, rendono possibile questo modello; il risultato è che l'adolescente è oggi è molto più "narcisista" che "edipico", ricerca una relazione affettiva con il docente ed è motivato quando percepisce la dimensione "utilitaristica" dell'offerta educativa.

Entrambi i relatori suggeriscono un modello cooptativo di insegnamento, con un protagonismo attivo da parte degli allievi.

Qual è il tuo parere riguardo le caratteristiche degli adolescenti illustrate dai due relatori? Ti ritrova nella tua esperienza di docente? In che modo adatti il tuo stile di insegnamento a questo diverso atteggiamento dei ragazzi verso la scuola e verso la figura del docente? Come usare la tecnologia a scuola per implementare un modello educativo basato sul protagonismo attivo degli allievi? Come formare i docenti all'ascolto degli allievi?